LUCA BOSCHETTO

Leon Battista Alberti e Firenze

[stampato in Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich, Atti del Convegno internazionale (Mantova 29-31 ottobre 1998), a cura di Luca Chiavoni, Gianfranco Ferlisi, Maria Vittoria Grassi, Firenze, Olschki, 2001, pp. 435-450]*

^{*} Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.

LUCA BOSCHETTO

LEON BATTISTA ALBERTI E FIRENZE

I. L'INDAGINE BIOGRAFICA

L'argomento della mia relazione sarà un po' diverso rispetto al titolo annunciato nel programma; mi soffermerò infatti soprattutto sul rapporto fra L.B. Alberti e il mondo fiorentino, così come possiamo ricostruirlo non soltanto in base alla lettura dei suoi dialoghi volgari e all'interpretazione dei personaggi che ne sono protagonisti, ma in base ai risultati di una indagine intorno alla biografia dell'umanista che sto svolgendo da qualche tempo negli archivi fiorentini.¹ L'idea che è all'origine di questa ricerca nasce dal desiderio di approfondire un capitolo di grande importanza per la formazione dell'autore, su cui però le notizie disponibili sono state fino ad oggi tutt'altro che abbondanti.² A guidarmi è stato il propo-

¹ I riferimenti alle fonti archivistiche, salvo indicazione contraria, sono relativi a documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze. Le date dei documenti sono sempre ridotte allo stile moderno.

² Si può dire anzi che la critica albertiana, almeno per quel che riguarda la situazione fiorentina, dopo le ricerche di Girolamo Mancini non si è più applicata con particolare fervore all'indagine biografica. È istruttivo, da questo punto di vista, che i documenti pubblicati nel 1972 da A. Parronchi (Otto piccoli documenti per la biografia dell'Alberti, «Rinascimento», s. II, XII, 1972, pp. 229-235) siano tratti tutti da un'unica fonte, i Ricordi di M. Parenti, già sfruttata ampiamente dallo stesso Mancini (cfr. G. Mancini, Vita di Leon Battista Alberti. Seconda edizione completamente rinnovata con figure illustrative, Roma, Bardi, 1967 (edizione anastatica secondo l'edizione Firenze, Carnesecchi, 1911), in particolare p. 451 nota 1). Su questo fronte l'episodio più significativo va invece individuato in un recente contributo di C. Grayson, che ha reso nota la documentazione relativa ad una causa ecclesiastica che negli ultimi anni di vita di L.B. Alberti ebbe al centro le vicende della prioria di S. Martino a Gangalandi (C. Grayson, Un episodio sconosciuto nella vita di Leon Battista Alberti: i Pandolfini e il juspatronatus di San Martino a Gangalandi, in c.s. negli atti del colloquio Leon Battista Alberti: Actes du Congrès international (Paris, Sorbonne-Institut de France-Institut culturel italien-Collège de France, 10-15 avril 1995), édités par F. Furlan, P. Laurens, S. Matton, Paris, Vrin).

sito di raccogliere nuovi elementi sui soggiorni compiuti in questi anni da Alberti in città, di far luce sulle sue frequentazioni e di ricostruire fin dove possibile la cerchia delle sue conoscenze fiorentine, integrando quanto fin qui noto in base ai pochi documenti biografici rinvenuti e alle testimonianze che si ricavano per lo più dai suoi stessi scritti. Il periodo preso in esame va dal 1428, quando a Battista (nato a Genova nel 1404) e a quasi tutti i membri della sua famiglia fu concesso di rientrare in patria dopo l'esilio, fino in pratica alla data della morte, nell'aprile 1472, visto che l'ultima sua visita a Firenze pare risalire alla precedente primavera.³

La curiosità di sapere qualcosa di più intorno a questo argomento è stata stimolata in primo luogo dalla ricca produzione in lingua toscana dell'autore, anche se è chiaro l'interesse che una simile ricostruzione può rivestire per una migliore interpretazione della sua attività di teorico delle arti e di protagonista della storia dell'architettura cittadina della seconda metà del Quattrocento. Dalla Famiglia al De iciarchia, i numerosi dialoghi di argomento morale composti a stretto contatto con la realtà sociale e culturale della città, e senza dubbio concepiti per rispondere alle esigenze del settore più colto e civile del pubblico fiorentino di testi volgari, rappresentano una vera e propria sfida per il lettore moderno. Le loro pagine infatti, al di là dell'interesse che suscitano in quanto frutti tra i più originali dell'umanesimo quattrocentesco, inducono a rivolgere un pensiero a tutto quel mondo civile e 'borghese' con cui l'autore fu allora in relazione, e di cui quegli scritti ci restituiscono un'immagine considerata per tanti versi esemplare.

La visione che fino ad oggi è invalsa del rapporto tra Alberti e Firenze ha insistito soprattutto sul carattere contrastato e contraddittorio di questa esperienza, accogliendo in pieno la versione che di questi eventi volle darci l'autore. Si è finito così per privilegiare una descrizione 'drammatica' dei contatti con Firenze, che si concentrerebbero in pochi anni di intensa attività culturale, il cosiddetto 'decennio fiorentino' (ca. 1433-1443), quando Alberti al seguito della curia pontificia ebbe modo di soggiornare a lungo nella città toscana, per concludersi improvvisamente e bruscamente con la partenza di Eugenio IV nel marzo 1443 alla volta di Siena e quindi di Roma. Se è esatto affermare che Alberti risiedette

³ Cfr. B.L. Brown, The patronage and building history of the tribuna of SS. Annunziata in Florence: a reappraisal in light of new documentation, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXV, 1981, pp. 59-146: 93 (Alberti si trovava a Firenze alla fine di marzo e in aprile e maggio del 1471).

a Firenze con una certa continuità soltanto in questi anni, va ricordato però che il legame con il territorio fiorentino si protrasse fino al termine della sua vita, grazie ai rapporti mai completamente interrotti con i consorti, e ai benefici ecclesiastici di cui fu insignito: la chiesa di San Martino a Gangalandi, forse già dal 1430, e la pieve di Borgo San Lorenzo, dal 1449.⁴ Il fatto che Alberti non parli volentieri nei suoi scritti di questa consuetudine non giustifica l'assenza di ricerche in questa direzione, tanto più che le probabili implicazioni culturali di un contatto così prolungato con la città e il suo mondo restano in gran parte ancora da studiare.

In una certa misura, poi, l'aver confinato la parte vitale dell'esperienza fiorentina di Alberti nel solo periodo della sua permanenza in città al seguito del pontefice, costituisce in qualche modo un passaggio obbligato per la critica, visti i pochi elementi concreti fino ad oggi raccolti intorno al radicamento del personaggio nella realtà cittadina: questa interpretazione potrebbe dunque modificarsi alla luce di una conoscenza più accurata delle vicende biografiche. E del resto è singolare che a fronte dell'importanza che l'incontro con Firenze riveste per la storia personale e intellettuale di Alberti, le notizie sulle sue frequentazioni e sulla sua presenza in città siano così scarse anche nel corso degli anni '30 e '40 del Quattrocento.

Alle origini di questa situazione vi sono certamente le difficoltà oggettive che ostacolano una simile ricerca. Per non parlare dell'assenza quasi assoluta di lettere personali, in questo caso infatti viene a mancare del tutto anche l'ausilio di quello straordinario documento che è il Catasto, dove i beni posseduti dai religiosi nel territorio della Repubblica per il periodo che ci interessa sono censiti in modo non sistematico, o più spesso non sono censiti affatto. Per aggirare questa difficoltà ho deciso perciò di provare a ricostruire l'ambiente sociale ed economico in cui Alberti si trova inserito a Firenze a partire dallo studio delle fonti giudiziarie e notarili, e ho potuto raccogliere così un discreto numero di testimonianze inedite.

⁴ La complessa procedura connessa con il conferimento del nuovo beneficio della pieve di Borgo San Lorenzo fu seguita presso la curia arcivescovile da Marco Parenti. I documenti relativi, che si trovano nelle imbreviature del notaio ser Antonio Ughi, sono stati segnalati solo parzialmente, e con un errore nell'interpretazione della data, da G. Mancini. Il beneficio fu concesso infatti il 7 dicembre del 1449, e non del 1448, come si legge nella seconda edizione della biografia albertiana. Cfr. infatti G. Mancini, Vita di Leon Battista Alberti, cit., p. 93 nota 4; e invece per la data esatta Notarile antecosimiano, 20662, s.n., 30 marzo 1450: «Datum Rome apud Sanctum Petrum, anno incarnationis dominice milleximo quadringentesimo quadragesimo nono, septimo ydus decembris pontificatus nostri anno tertio».

Le nuove testimonianze provengono soprattutto dai fondi Notarile antecosimiano e Mercanzia dell'Archivio di Stato di Firenze. In particolare, nel corso di una ricerca sulla storia aziendale degli Alberti condotta tra le carte ancora in gran parte inesplorate di quest'ultimo fondo, sono emersi in modo casuale alcuni documenti relativi a L.B. Alberti, che hanno suggerito la possibilità di avviare un'indagine specifica sulla biografia dell'umanista. La condizione di 'chierico' di Battista, che in altre circostanze pone gravi ostacoli alla ricerca, si è rivelata in questo caso di grande aiuto, consentendo l'adozione di una strategia di lettura selettiva dei documenti processuali. In quanto 'religioso' Battista non era infatti sottoposto alla giurisdizione del Comune di Firenze, e al pari dei forestieri per adire qualunque causa nei tribunali cittadini ed essere giudicato secondo gli statuti delle diverse curie era tenuto a prestare preventivamente una fideiussione con cui si impegnava ad obbedire alle decisioni della corte.⁵ La ricerca si è indirizzata perciò ad una lettura sistematica di questo tipo di documenti, agevolmente riconoscibili in base a determinate caratteristiche formali.6

Dal momento che le nuove testimonianze riguardavano per lo più l'amministrazione della chiesa di San Martino a Gangalandi, di cui forse già nel corso del 1430 Alberti divenne priore, si è quindi rivolta l'attenzione verso questa comunità del contado fiorentino. La vita di questo territorio è stata ricostruita a partire dai censimenti fiscali e dai protocolli di alcuni notai che lavorarono in quel periodo nella zona. Sebbene la documentazione sopravvissuta non sia molto abbondante, è stato comunque possibile raccogliere ulteriori notizie sulla presenza fiorentina di Alberti e sul suo rapporto con gli abitanti del Comune di Gangalandi.

La ricerca sul fondo notarile si è dimostrata feconda, e si è provato dunque ad estenderla, eseguendo qualche sondaggio sui protocolli dei notai che in questo periodo furono in servizio presso la curia arcivescovile

⁵ Negli statuti della Mercanzia in vigore nel XV secolo l'argomento in questione (la satisdatio) è trattato nella rubrica XXV del II libro, intitolata Quod nullus sindicus procurator vel defensor vel aliquis forensis agens audiatur nisi satisdet (Mercanzia, 5, c. 29r-v). Le stesse disposizioni sono previste dagli statuti del Comune del 1415, nella rubrica XVII del libro II, intitolata Quod forenses non suppositi non audiantur nisi satisdatione praestita (Statuta Populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis MCCCCXV, voll. 3, Friburgi [ma Firenze], Apud Michaelem Kluch, 1778-1783, I, pp. 122-123).

⁶ Come tutte le scritture relative ai 'diritti' questi documenti sono conservati nei registri della serie degli «Atti in cause straordinarie». Lo spoglio dei volumi di questa serie ha abbracciato il periodo 1428-1472 (registri 4372-4470). Ogni qual volta si è rinvenuta una fideiussione relativa ad Alberti, si è cercato naturalmente di ricostruire lo svolgimento integrale della causa.

di Firenze. Si tratta di una via promettente, che se perseguita in modo sistematico potrebbe condurre senza dubbio a buoni risultati, e forse anche chiarire meglio la natura dei rapporti intrattenuti da Alberti con gli ambienti ecclesiastici locali. E a proposito di quel che resta da fare, la stessa indagine compiuta per Gangalandi potrebbe essere estesa al territorio di Borgo San Lorenzo, nel Mugello, dove nel 1449 Alberti ottenne il suo secondo beneficio. In questo modo si potrebbero incrementare le nostre conoscenze sui rapporti tra Battista e Firenze nel corso degli anni '50 e '60, un periodo per cui la documentazione disponibile è molto più scarsa di quel che sarebbe lecito attendersi.

Come è facile immaginare, per la loro natura economica e giuridica queste testimonianze si prestano ad essere utilizzate per la ricostruzione della biografia intellettuale albertiana solo in modo indiretto. I nuovi documenti consentono comunque di stabilire con maggior precisione la cronologia dei soggiorni a Firenze di Battista, e di ricostruire la trama dei rapporti personali intrattenuti dall'umanista con il mondo fiorentino attraverso la conoscenza e lo studio delle figure dei suoi procuratori e dei suoi mallevadori. Tra questi ultimi compaiono infatti personaggi come Leonardo Dati, Tommaso Ceffi, Niccolò Cerretani, Lorenzo Vettori, Marco Parenti, tutti legati in varia misura all'attività letteraria albertiana, e diverse altre figure che finora non erano invece mai state poste in relazione con le vicende biografiche di Battista.

Non meno interessante pare infine l'emergere in queste carte di tutto un vivace mondo di notai, mercanti, artigiani, fittavoli, e preti del contado, che accompagnano le vicende e gli interessi quotidiani del celebre umanista nella Firenze quattrocentesca. Il mondo con cui Alberti entra in contatto si presenta dunque assai più variegato e più aperto verso gli strati mediani e inferiori della popolazione rispetto alla società cittadina e mercantile che è ritratta nei libri della Famiglia. In questi documenti viene perciò alla luce un altro Alberti rispetto allo scrittore che in quello stesso periodo dedica le sue opere ai principali artisti e scienziati cittadini, o discute e polemizza vivacemente con i circoli umanistici. Inserito in una fitta rete di rapporti sociali, e tutt'altro che incurante dei suoi interessi

⁷ Non posso soffermarmi qui sulla cronologia dei soggiorni fiorentini di L.B. Alberti, se non per dire che la ricostruzione congetturale di Mancini sui due periodi di presenza in città di Battista circoscritti al 1434-1436 e al 1439-1443 può essere corretta in più punti, e che comunque a partire dal 1435 e fino al 1450 abbiamo notizie che attestano una presenza piuttosto assidua a Firenze dell'umanista.

materiali (che difende invece con grande determinazione), 'messer Battista' ci appare profondamente diverso dal personaggio interamente consacrato agli studi delle lettere e delle arti, che disprezza il denaro e i guadagni, protagonista della *Vita* latina, e forse per la prima volta riesce a sfuggire al mito che egli stesso nei suoi scritti si è premurato di costruire.

Vorrei approfittare di questa occasione per fornire qualche esempio dei risultati fin qui raggiunti, concentrandomi soprattutto sugli anni '30 e '40 del Quattrocento. Va da sé che non tenterò un bilancio complessivo di quella che possiamo definire l'esperienza fiorentina dell'umanista in un periodo così decisivo, e che non citerò dunque fatti e nomi già ampiamente noti. Ho deciso invece di accennare ai rapporti con la chiesa di San Martino a Gangalandi, perché fino ad oggi niente era noto di questo aspetto della biografia albertiana; e insieme di accennare ad alcuni personaggi, anch'essi finora sconosciuti, con cui Alberti fu in contatto in questi anni. A questo scopo mi soffermerò soprattutto su tre figure (Simone di Niccolò degli Alberti, Andrea Vettori e Michele Rondinelli), che rendono bene l'idea dei rapporti dell'autore con la famiglia di origine e del suo radicamento nell'ambiente mercantile cittadino, e che suggeriscono inoltre come proprio fra queste frequentazioni possa forse celarsi il tipo di lettore sensibile alle novità umanistiche a cui Alberti pensava per i suoi scritti in volgare.

II. L.B. Alberti priore di San Martino a Gangalandi

I documenti su cui si basa la mia ricostruzione degli anni fiorentini di L.B. Alberti riguardano in gran parte l'amministrazione della chiesa di San Martino a Gangalandi, e ciò fa sì che le vicende biografiche dell'umanista si intreccino con la vita quotidiana di questo territorio del contado fiorentino situato a pochi chilometri ad ovest della città, sulla riva sinistra dell'Arno, lungo la via per Pisa.⁸ Fin dal XIV secolo la chiesa di San Martino a Gangalandi era il centro religioso più importante di tutta quella zona del contado, e ciò è confermato per il periodo che ci interessa anche una denuncia catastale risalente alla fine degli anni '20 del Quattrocento in cui la sostanza della «canonica» di San Martino ammonta a più di 1500 fiorini, un valore di tutto rispetto in confronto con le dimensioni della

⁸ Per una esauriente illustrazione storico-geografica di quest'area cfr. G. Corsani, Lastra a Signa (Firenze), Roma, Giunta regionale toscana-Bonsignori, 1993.

proprietà ecclesiastica del territorio fiorentino. Quanto alla rendita del beneficio, calcolata nel 1432 in 160 fiorini, va detto che essa si ridusse considerevolmente nei decenni successivi, tanto che nel 1449 era valutata (forse con troppa larghezza) in soli 100 fiorini.

I nuovi documenti consentono di fare un po' di luce sul modo in cui il priore amministrò il suo beneficio nel corso degli anni '30 e '40. In genere sembra che Battista abbia dato in affitto la chiesa con i suoi beni per periodi variabili da tre a cinque anni a dei religiosi (di cui ora conosciamo in molti casi l'identità) che si occupavano della cura delle anime (officiavano cioè la chiesa) e che governavano le proprietà. La concessione della chiesa in affitto, generalmente per una cifra che si aggira intorno ai 90 fiorini all'anno, non precludeva comunque la possibilità di soggiornare a San Martino a Gangalandi. Infatti in uno dei contratti di locazione che è giunto fino a noi Battista si riservava il diritto di dimorare a sua discrezione nell'edificio della canonica adiacente alla chiesa (e questo diritto valeva anche per i membri della sua familia, cioè per i domestici). 10 Per quanto la presenza di Alberti a Gangalandi non fosse a quanto pare troppo assidua, ciò non gli impedì né di curare con decisione i suoi interessi, come dimostrano alcune cause mosse contro i fittavoli insolventi,11 né di beneficare in qualche misura la comunità, come provano le più tarde disposizioni testamentarie che prevedevano il completamento dell'abside di San Martino.¹²

⁹ La denuncia venne presentata tra la fine del 1428 e gli inizi del 1429 da messer Ubertino di Strozza di Carlo Strozzi, allora titolare del beneficio. La cifra esatta è f. 1561 s. 2 d. 4, da cui detraendo le spese (i cosiddetti "incarichi"), che sono pari a f. 326, risulta una sostanza netta di f. 1235 s. 2 d. 4 (*Catasto*, 194, cc. 304r-306v).

Notarile antecosimiano, 13369, s.n., 30 gennaio 1440. In base a questo atto la prioria con tutti i suoi beni veniva concessa per la durata di 5 anni a due abitanti della zona, Pagno di Balduccio e Aringo di Corso, in cambio di un affitto che prevedeva un compenso annuo di 90 fiorini e la consegna di alcuni beni in natura. La somma in denaro doveva essere corrisposta entro la metà del mese di dicembre, mentre la consegna dei beni (20 libbre di carne di vitella e due paia di capponi), doveva avvenire il giorno della festa di San Martino. Pagno e Aringo, che agivano a nome di una confraternita del luogo, poche settimane dopo affittarono la chiesa alle stesse condizioni al prete fiorentino ser Luca di Brancaccio, che si impegnava a dimorare a Gangalandi e ad assumere a sue spese un cappellano e un chierico (Notarile antecosimiano, 13370, cc. 3v-5r).

¹¹ Nel febbraio 1436 Alberti intentò una causa contro quindici «lavoratori» della chiesa di San Martino a Gangalandi, suoi debitori per diverse somme comprese tra 5 e 50 lire (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 15v, 28 febbraio 1436; *Mercanzia*, 4387, c. 60r-v, 29 febbraio 1436).

¹² Per quest'ultima vicenda si veda M. Spallanzani, L'abside dell'Alberti a San Martino a Gangalandi. Nota di storia economica, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XIX, 1975, pp. 241-250.

Per dare un'idea del tipo di contatti che caratterizzavano il rapporto tra il priore e il mondo di Gangalandi, farò ricorso ad un documento presentato nel 1445 dinanzi ad un tribunale fiorentino. Questo atto contiene infatti un resoconto dettagliato delle spese sostenute per governare la chiesa di San Martino dal prete ser Luca di Brancaccio, che a partire dal 1440 aveva tenuto in affitto la prioria. Dal documento, che includeva tra le altre spese anche il conto «di più dì» in cui messer Battista aveva dimorato «col famiglio» presso la chiesa, si apprende ad esempio che durante uno dei suoi soggiorni a Gangalandi il priore «a più homini fece tagliare uno campo per fare la strada», il tutto per una spesa complessiva di 25 lire. Le date in cui il priore trascorse questo periodo a Gangalandi non sono purtroppo specificate; ma è pur sempre suggestivo pensare al futuro trattatista della res aedificatoria impegnato a pianificare la viabilità della zona impartendo le opportune istruzioni a una squadra di lavoratori del luogo.

L'intervento di Alberti nella vita della comunità non si esaurì tuttavia soltanto in queste occupazioni più o meno benefiche. In un altro capitolo di spesa del medesimo elenco si lamenta infatti la perdita di 35 lire per l'affitto di un podere, dovuta proprio a un'azione del priore, che per motivi a noi ignoti aveva letteralmente cacciato da quelle terre il fittavolo scelto da ser Luca. Le parole riportate in un atto successivo dicono infatti che messer Battista «vietò a detto Piero detto luogo» e «gli comandò non v'intrasse». 14

Come si ricava da questi esempi, i personaggi con cui Alberti viene in contatto nella sua attività di priore di Gangalandi sono dunque soprattutto contadini, modesti artigiani, o piccoli proprietari della zona. Non va

¹³ Mercanzia, 1357, cc. 69v-70r, 17 agosto 1445. L'elenco dettagliato dei pagamenti effettuati per l'affitto della chiesa a messer Leonardo Dati e a Michele di Matteo Rondinelli, procuratori di Alberti, venne presentato dal mallevadore di ser Luca, Bernardo di ser Giovanni Bernardi. I pagamenti riportati risultano pari a f. 422 l. 242 rispetto al totale di f. 450 complessivamente dovuti per i 5 anni di affitto. La lieve differenza, secondo le affermazioni di Bernardo, è giustificata dalle spese impreviste sostenute da ser Luca nella conduzione della chiesa.

¹⁴ Mercanzia, 1357, c. 141r-v, 4 settembre 1445. Il podere, si lamentava nella petizione, dopo la cacciata del lavoratore (un certo Piero di Lorenzo da Castello), «continuamente è stato sodo et non s'è lavorato per colpa et difecto» del priore. Indicata nel documento come «il podere di Montagna overo Gonfolina», la proprietà era descritta così nella denuncia dei beni della chiesa presentata nel primo Catasto: «J² chasa luogho detto la Gholfolina, chon staiora 30 di terra lavoratia e ulivata e vigniata, a primo via, secondo Niccholò di ser Frescho, 1/3 rede di Romolo Lippi» (Catasto, 194, c. 304r).

dimenticato però che a poche centinaia di metri dalla chiesa di San Martino, presso il passaggio sull'Arno a Ponte a Signa, si trovava la grande residenza di campagna di Agnolo Pandolfini. I Pandolfini erano una delle famiglie cittadine che esercitavano in quella zona maggiore influenza (negli anni '60 anzi, come ha dimostrato Cecil Grayson, cercarono di acquisire il patronato sulla chiesa di San Martino), e i notai che lavorarono nei dintorni ci hanno trasmesso nelle loro imbreviature diversi documenti che li riguardano. In uno di questi atti, che risale all'estate del 1438 ed è rogato proprio nella residenza di Agnolo, fra i testimoni è presente anche il padrone di casa. 15 L'accenno alla villeggiatura del vecchio statista, certo in quei giorni lontano da Firenze per sfuggire all'epidemia di peste, non può che far pensare alla pagina dei Profugiorum albertiani - scritti qualche anno dopo -, in cui Agnolo ricorda a Battista i comuni svaghi campestri nelle colline di Signa. 16 La vicinanza fra il priore di San Martino e i Pandolfini nelle campagne di Gangalandi induce a ricordarsi di un'altra contiguità, questa volta di natura letteraria, che si riscontra nei due rifacimenti del III libro della Famiglia, in cui proprio Agnolo e i membri del suo casato prendono il posto di Giannozzo e degli Alberti come interlocutori del dialogo. È appena il caso di notare che la genesi e la paternità dei due rifacimenti sono a tutt'oggi avvolte nella più completa oscurità.

III. LA CERCHIA FIORENTINA E IL PROBLEMA DEL PUBBLICO ALBERTIANO

A parte la vicinanza con Agnolo Pandolfini, il mondo di Gangalandi non ha certo molto da offrire per la ricostruzione della biografia intellettuale albertiana. Per trovare qualche spunto in questa direzione dobbiamo perciò rivolgere la nostra attenzione al mondo della città e ai personaggi che in questi anni curano in qualità di mallevadori o di procuratori gli interessi di Battista.

Il primo elemento che vorrei sottolineare è tuttavia il fatto che tra questi personaggi non figurano quasi mai esponenti della famiglia Alberti.

¹⁵ Notarile antecosimiano, 13369, s.n., 27 luglio 1438.

¹⁶ L.B. Alberti, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, voll. 3, Bari, Laterza, 1960-1973, II, p. 138: «E questi be' soli c'invitano a godere questa amenità di questi nostri prospetti lietissimi. Vorrebbesi testé, Battista, esser laggiù a quel nostro Gangalandi co' cani, o alle colline o a' piani, ed essercitarsi qualche ora, e poi ridursi agli studi delle lettere e a filosofia come è tua usanza, Battista».

L'unica eccezione significativa riguarda Simone di Niccolò, nominato due volte procuratore di Battista nel corso degli anni '40.17 In questo caso siamo di fronte a un lontano parente e a un esponente di secondo piano nella consorteria, la cui figura peraltro non è priva di un certo interesse. In gioventù Simone era stato infatti per nove anni al servizio del padre e dello zio di Battista, lavorando come fattore nei loro traffici di Firenze, Bologna, Pisa e Genova. Da Lorenzo e Ricciardo degli Alberti egli si era quindi separato nel 1407 in seguito ad una 'questione' avuta con loro in quest'ultima città. 18 La vita di Simone, insomma, si intreccia per qualche anno con la primissima infanzia di Battista. La sua carriera mercantile e gli antichi legami con Lorenzo potrebbero dunque non essere estranei alla scelta di affidarsi proprio a lui, tra tutti i consorti, come procuratore per gli affari fiorentini. L'occasione di frequentare personalmente questo lontano parente, d'altra parte, poteva essersi offerta a Battista ben prima del suo soggiorno fiorentino, sia perché Simone aveva tenuto per qualche tempo banco a Padova, sia perché era stato in rapporto con la corte papale, svolgendo per due anni l'ufficio di collettore pontificio nel principato di Salerno.19

A quanto pare Battista invece non si appoggiò mai in questo genere di questioni agli esponenti più in vista del casato, come potevano essere a partire dalla seconda metà degli anni '30 i discendenti di Giannozzo (e del fratello Antonio), o lo stesso Francesco di Altobianco (il quale mantenne una certa reputazione anche dopo le sue gravi disavventure finanziarie). Tutto ciò contrasta con quanto avviene nell'opera letteraria, dove a parte il caso ben noto dei libri della Famiglia, Francesco d'Altobianco e il figlio di Antonio, Matteo, vengono scelti ad esempio negli anni successivi come interlocutori della Cena familiaris.

Questo non vuol dire però che l'appartenenza di Battista al casato degli Alberti non abbia avuto peso nella costituzione della sua cerchia di co-

¹⁷ Simone figura infatti tra i procuratori fiorentini nominati da Battista tanto il 24 gennaio 1444, insieme a Leonardo Dati e a Michele di Matteo Rondinelli (Notarile antecosimiano, 13425, c. 164r), quanto il 19 agosto 1448, questa volta in compagnia di Marco Parenti, Niccolò di Matteo Cerretani e ser Matteo di Martino da San Quintino (Notarile antecosimiano, 16044, s.n., 19 agosto 1448). Lo stesso giorno egli fu mallevadore per Battista in una causa intentata contro Francesco di Domenico Spinelli (Mercanzia, 4412, c. 44v, 19 agosto 1448).

¹⁸ Tutte queste notizie si ricavano da una petizione presentata nel 1436 dallo stesso Simone contro Benedetto di Bernardo degli Alberti dinanzi al tribunale della Mercanzia (Mercanzia, 1323, cc. 9r-10r, 5 novembre 1436).

¹⁹ Catasto, 355, c. 538r-v.

noscenze fiorentine. La famiglia Alberti, grazie alla sua diffusa penetrazione nella società cittadina, esercita infatti in questo ambito una influenza indiretta, di cui abbiamo diverse testimonianze. È noto ad esempio che Paolo Niccolini e Niccolò Cerretani, i due mercanti fiorentini interlocutori alla fine degli anni '60 del dialogo De iciarchia sono entrambi imparentati con gli Alberti, avendo sposato due donne della famiglia.20 L'appartenenza al casato gioca però un ruolo notevole anche nel periodo del primo soggiorno in città alla metà degli anni '30, quando alcune delle conoscenze più significative di Battista maturano all'interno del mondo mercantile orbitante intorno alle aziende fiorentine della famiglia. L'esempio più significativo riguarda il legame di amicizia che si stabilisce proprio in questi anni fra Battista e i fratelli Andrea e Lorenzo Vettori, due giovani mercanti suoi coetanei.21 In realtà dei due fratelli Vettori soltanto Lorenzo è oggi noto negli studi albertiani, in quanto dedicatario dell'opuscolo volgare Villa e destinatario di una importante epistola inviatagli da Carlo degli Alberti, il fratello di Battista, in accompagnamento di una copia dei Profugiorum. Lorenzo Vettori compare nei nuovi documenti come mallevadore di Battista soltanto nel 1450, ma è probabile che fosse già in contatto con lui fin dagli anni del primo soggiorno fiorentino.22

È proprio a questo periodo che risale infatti la conoscenza tra Battista e l'altro fratello Vettori, Andrea, come prova un documento del febbraio 1436.²³ È molto importante sottolineare che in questo periodo Andrea Vettori svolgeva le mansioni di «fattore» nel traffico di Firenze del cugino di Battista, Benedetto. Da un contatto forse scaturito in origine soltanto da un rapporto di affari, sembra che si sia sviluppato perciò un durevole legame di amicizia dell'umanista con la famiglia di Andrea. È significativo che anche Lorenzo Vettori negli stessi mesi risultasse legato all'entourage degli Alberti e delle loro aziende.²⁴

²⁰ Su questo punto cfr. le notizie raccolte in L. Boschetto, *Note sul «De iciarchia» di Leon Battista Alberti*, «Rinascimento», s. II, XXXI, 1991, pp. 183-217: 191 e nota 22 (con la precisazione però che il matrimonio di Niccolò con Adovarda di Adovardo degli Alberti avvenne probabilmente già intorno al 1444, e non nel 1459).

²¹ I Vettori, matricolati all'Arte di Calimala, e un po' più giovani dell'umanista (nel censimento del 1442 Lorenzo dichiara 33 anni, Andrea 32, cfr. *Catasto*, 609, c. 526r), appartengono al ceto dirigente cittadino, pur non godendo alla metà del secolo di una condizione economica ragguardevole.

²² Mercanzia, 4416, c. 76r-v, 6 luglio 1450.

²³ Mercanzia, 4387, c. 60r-v, 29 febbraio 1436. Anche in questo caso Andrea fu mallevadore di Battista in una causa intentata presso il tribunale della Mercanzia.

²⁴ Così sembrerebbe dimostrare la sua presenza fra i testimoni di un atto rogato nel po-

Sono proprio questi documenti provenienti dal fondo della Mercanzia che mostrano come anche ad Andrea, e non soltanto a Lorenzo, debba essere attribuito un certo credito nell'ambito delle vicende culturali fiorentine della metà degli anni '30. A partire dal settembre 1436 Andrea Vettori, si trovò infatti a custodire per diversi mesi una ricca biblioteca latina di testi di autori classici e patristici e di opere giuridiche che erano allora in mano alla compagnia di Firenze di Benedetto degli Alberti. I preziosi volumi, di cui non è stata mai narrata la storia, erano infatti finiti sotto sequestro nel corso delle convulse vicende giudiziarie che colpirono in quei mesi le più importanti aziende della famiglia.25 Come si evince da vari atti processuali, i libri appartenevano in realtà alla compagnia degli Alberti di Londra, che li aveva fatti acquistare a Firenze per inviarli, a quanto pare, al duca di Bedford (1389-1435), fratello di Enrico V e dal 1422 reggente di Francia, un personaggio di primissimo piano nella politica europea del tempo. La spedizione tuttavia, per motivi che non sono del tutto chiari, non ebbe luogo. Dopo essere rimasti qualche tempo presso Andrea Vettori i libri furono quindi aggiudicati da una sentenza della Mercanzia a Francesco d'Altobianco degli Alberti. Vi sono alcuni indizi che inducono a pensare che Francesco abbia tenuto con sé almeno una parte di questi volumi fino agli anni '60.26

Viene naturale domandarsi a questo punto in che misura anche gli altri personaggi che risultano in contatto con Battista siano legati all'opera albertiana, o comunque abbiano svolto una qualche funzione nella vita culturale del tempo. È significativo a questo riguardo che il personaggio a cui Battista affidò nella seconda metà del secolo la cura dei suoi interessi

polo di San Iacopo tra le Fosse, probabilmente a casa di Francesco d'Altobianco, in data 27 febbraio 1436 (Notarile antecosimiano, 170, c. 70r).

Queste vicende sono ricostruite in L. Boschetto, I libri della «Famiglia» e la crisi delle compagnie degli Alberti negli anni trenta del Quattrocento, in c.s. negli atti del colloquio parigino su L.B. Alberti citato sopra alla nota 1.

²⁶ La storia di questi 25 volumi, di cui si ignorava fino ad oggi l'esistenza, sarà ricostruita in altra occasione. Il loro elenco si trova in *Mercanzia*, 1322, cc. 317r-318r, 25 settembre 1436; la notizia che essi erano stati acquistati per conto del 'duca di Betteforte' si trova in una sentenza del medesimo tribunale pronunciata il 19 giugno 1437 che sopravvive solo in una copia conservata nel fondo dell'*Archivio mediceo avanti il principato*, 81, n. 48, c. 524r. È singolare che di una simile richiesta di libri da parte di Giovanni di Lancaster (fratello maggiore di Humphrey di Gloucester), non sia rimasta altra traccia. Per quanto il duca di Bedford sia ben noto come committente e collezionista di manoscritti, i suoi gusti non erano certo orientati verso la cultura umanistica. Cfr. J. Stratford, *The Bedford inventories. The worldly goods of John, Duke of Bedford, Regent of France, 1389-1435*, London, The Society of Antiquaries of London, 1993, pp. 91-96, 119-126.

sia stato Marco Parenti, di cui si conosce bene l'intensa partecipazione alla vita dei circoli umanistici fiorentini. Altrettanto degno di nota il fatto che nel 1448, insieme a Simone degli Alberti e a Marco Parenti, venisse nominato procuratore di Battista anche Niccolò Cerretani, futuro interlocutore dei dialoghi del *De iciarchia*.²⁷

I due personaggi che negli anni '40 curarono con maggiore continuità gli interessi di Alberti furono tuttavia Leonardo Dati, l'umanista prezioso collaboratore nell'impresa del Certame coronario, e Michele di Matteo Rondinelli, un modesto mercante, finora sconosciuto nel campo degli studi albertiani.²⁸ Su Leonardo Dati non è necessario soffermarsi, se non per precisare che in un documento del maggio 1445 egli è accompagnato nella sua azione di procuratore da Tommaso Ceffi, che si offriva in quella circostanza come mallevadore di Battista.²⁹ In tal modo si ricostituiva la coppia a cui pochi anni prima era stato affidato il compito di rivedere i libri della *Famiglia*. Il che dà la misura di come una parte del gruppo di amici e letterati che avevano guardato con interesse all'azione

Notarile antecosimiano, 16044, s.n., 19 agosto 1448. E a proposito di Niccolò Cerretani, pensando al famoso passo della Vita latina in cui Battista dice di aver frequentato con assiduità gli ambienti artistici e tecnici fiorentini, citando espressamente le discussioni con i navicularii (R. Fubini - A. Menci Gallorini, L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione, «Rinascimento», s. II, XII, 1972, pp. 21-78: 72, rr. 14-19: «A fabris, ab architectis, a naviculariis, ab ipsis sutoribus et sartoribus sciscitabatur, si quidnam forte rarum sua in arte et reconditum quasi peculiare servarent»), va forse ricordato che Niccolò fu protagonista dei viaggi delle galee fiorentine già nel 1441 proprio come 'conductore' (cioè armatore), e nel 1443 come 'patrono' (cioè comandante di una galea); alla perizia di Niccolò in materia di navigazione si farà riferimento a più riprese nel De iciarchia (Alberti, Opere volgari, cit., II, pp. 187, 193, 196). Sull'organizzazione del sistema delle galee cfr. M. Mallett, The Florentine Galleys in the Fifteenth Century. With the Diary of Luca di Maso degli Albizzi Captain of the Galleys 1429-1430, Oxford, Clarendon Press, 1967, pp. 40-61 (per i viaggi del 1441 e del 1443 le pp. 158-159).

²⁸ Michele, che nei documenti è definito «ritagliatore», presenta nei censimenti fiscali di questo periodo la portata insieme al fratello Francesco. Nel 1442 Michele ha 34 anni e Francesco 26, la loro sostanza comprende soltanto una casa affittata ai «cortigiani», ovvero ai membri della curia papale, per 30 fiorini l'anno (Catasto, 623, c. 487r). Quest'ultima circostanza offre l'occasione per ricordare che non è noto dove Alberti avesse stabilito la sua residenza in città durante la permanenza della curia. Nel 1447 Matteo dichiara di essere «infermo», mentre di Francesco si dice che gli «è chaduta la ghocciola» ed ha «perduta la favella» (Catasto, 676, c. 764r). I Rondinelli erano una famiglia di antiche tradizioni mercantili che aveva fatto parte del ceto dirigente fiorentino dopo il 1382, e che era stata tuttavia progressivamente emarginata nel periodo mediceo (cfr. A. Molho, Marriage Alliance in Late Medieval Florence, Cambridge, Mass.-London, Harvard University Press, 1994, p. 253).

²⁹ Mercanzia, 4405, c. 115r-v, 10 maggio 1445.

intrapresa da Alberti nel campo del volgare, almeno fino alla metà degli anni '40 abbiano continuato a mantenere fra di loro i contatti, costituendo un appoggio per l'umanista all'interno del mondo fiorentino.

Per quel che riguarda invece la figura dell'altro procuratore, va osservato che il nome di Michele Rondinelli compare in due occasioni nei testi letterari fiorentini del Quattrocento. Un «Michael Rondinellus» interviene ad esempio in un dialogo latino di Giannozzo Manetti, il Symposion, dedicato a Donato Acciaioli e ambientato nell'ottobre del 1448 a Venezia durante la missione diplomatica che Manetti svolse in quella città. Il dialogo, che è inedito, riporta le discussioni sorte nel corso di un banchetto tra diversi commensali appartenenti alla comunità fiorentina. A dirimere le varie questioni filosofiche sollevate dagli interlocutori viene chiamato appunto Michele (un cittadino fiorentino che in quei giorni si trovava a Venezia), definito «nostro viro peritissimo ac doctissimo». La sua statura intellettuale riceve insomma in quelle pagine un riconoscimento prestigioso, ma in assenza di altri particolari niente di più si può aggiungere circa la sua identificazione.

La questione si complica ulteriormente se si pensa che in alcuni codici miscellanei fiorentini del XV e del XVI secolo, è attribuita a un 'Michele Rondinelli' una lunga epistola volgare di contenuto morale, scritta per confortare un amico. È impossibile stabilire se l'autore dell'epistola coincida con l'interlocutore del dialogo di Giannozzo Manetti, e d'altra parte l'assenza del patronimico in entrambe le testimonianze aggiunge all'identificazione del personaggio un'ulteriore difficoltà, dal momento che nei decenni centrali del '400 oltre al nostro Michele di Matteo Rondinelli è attestato a Firenze anche un altro membro della medesima consorteria suo coetaneo che risponde al nome di Michele del Rosso Rondinelli.³¹

³⁰ Il contenuto del dialogo, inedito, è esposto da A. Della Torre, Storia dell'Accademia Platonica di Firenze, Firenze, G. Carnesecchi, 1902, pp. 279-283. Per la brevissima presentazione di Michele, che tuttavia pronuncia poi un giudizio molto articolato, cfr. ms. Riccardiano 696, c. 32v (il discorso di Michele è contenuto nelle cc. 36r-48r). Secondo quanto afferma G.M. Cagni, Agnolo Manetti e Vespasiano da Bisticci, «Italia Medioevale e Umanistica», XIV, 1971, pp. 293-312: 296-297 nota 5 il ms. Riccardiano 696, sarebbe l'esemplare di dedica, di mano di ser Griso di Giovanni Griselli (notaio dell'ambasceria veneziana di Manetti e autore di una dettagliata relazione della missione). Per l'ambasceria di Manetti cfr. F. Trivellato, La missione diplomatica a Venezia del fiorentino Giannozzo Manetti a metà Quattrocento, «Studi veneziani», 1994, n. 28, pp. 203-235.

³¹ Michele del Rosso Rondinelli nel 1447 aveva 35 anni ed era impiegato «con picholo utile per lavorante» presso un parente, Cristofano di Leonardo Rondinelli, che esercitava l'arte di borsaio (*Catasto*, 676, c. 134r-v).

L'epistola volgare tuttavia, a dispetto dell'argomento piuttosto tradizionale, contiene alcune spie lessicali che sembrerebbero farla gravitare verso l'opera letteraria albertiana.³²

Vorrei concludere augurandomi che lo studio del contesto storico e biografico in cui nacquero le opere fiorentine di L.B. Alberti possa aiutarci a comprendere un po' meglio la tipologia dei lettori a cui l'autore intendeva rivolgersi nei suoi vari scritti. Nel corso del Convegno questo argomento è emerso in più occasioni, e mi pare di poter dire che esso vada considerato uno dei nodi centrali per l'interpretazione dell'opera di L.B. Alberti. D'altra parte, la difficoltà di tracciare un ritratto compiuto di questi lettori, di trovare insomma un pubblico per queste opere che come è stato detto sono frutto di un modo diverso e originale di concepire gli studia humanitatis, non è solo degli interpreti moderni. Basta pensare alle perplessità di Leonardo Dati e di Tommaso Ceffi espresse nella celebre epistola del giugno 1443 circa lo stile troppo elevato e difficile ('aspro') che a loro avviso caratterizzava la parte iniziale dei libri della Famiglia, e che li spingeva a dubitare della capacità di quella prosa di far breccia tra i 'non letterati', tra coloro cioè che non possedevano un'educazione fondata sulla piena conoscenza della lingua e della letteratura latina.33

Da questo punto di vista la scarsa capacità di penetrazione dell'opera volgare di Alberti tra i concittadini contrasta curiosamente con il larghissimo impiego moderno di questi scritti per illustrare la società fiorentina e

³² In particolare, nel proemio è impiegato l'aggettivo 'elimato', un latinismo che stando ai lessici sarebbe stato usato per la prima volta proprio da L.B. Alberti nelle sue opere volgari, per comparire in seguito soltanto in Cristoforo Landino, grande estimatore dell'operazione albertiana nel campo della letteratura volgare (cfr. su questo le osservazioni di R. CARDINI, "Andare" o "mandare in exercito"? Postilla landiniana (con un excursus su exercitus nell'Amphitruo di Plauto e un'appendice sulla lingua del Landino), "Interpres", VI, 1985-86, pp. 51-90: 85-86). Nel passo in questione dell'epistola attribuita a Michele Rondinelli l'autore infatti dice: "havendo hauto tempo per la mia infermità ho dato opera a scriverti come a ottimo amico parte de' mia occorsi pensieri: et benché io conosca la basseçça del mio ingegno, la mia piccolissima eruditione, e a tte convenirsi cosa più degna, più elimata et di maggiore sententia, sperando pure in qualche emendatione dalla tua bene gastigata doctrina mi sono mosso a così conseguire, observando piutosto il philosophico modo che delli ornati oratori" (ms. Riccardiano 2278, cc. 190v-194r, a c. 190v). Gli altri due codici in cui è conservata l'epistola si trovano a Genova, Biblioteca Universitaria, ms. E V 10 (del XV secolo), e a Parma, Biblioteca Palatina, ms. Palatino 306 (del XVI secolo).

³³ La lettera è pubblicata in *Leonardi Dathi... Epistolae XXXIII.* Nunc primum ex Bibl. Mediceo-Laurentiana in lucem erutae recensente Laurentio Mehus...Florentiae, Ex novo Typographio Jo. Pauli Giovannelli, MDCCXLIII, alle pp. 18-20 (ep. XIII).

italiana del '400. I libri della Famiglia, in particolare, costituiscono per lo storico un serbatoio inesauribile di immagini esemplari, ed è noto che la nostra percezione della società del tempo deve alcune delle sue metafore più suggestive proprio a quest'opera di L.B. Alberti. I lettori dell'epoca si riconobbero invece in misura molto limitata nelle pagine albertiane, e i due rifacimenti del III libro della Famiglia, con la loro semplificazione nel contenuto e nella lingua, sono lì a ricordarci quale fosse lo scarto tra le richieste dell'autore e le possibilità culturali del pubblico.

Di ciò era ben avvertito lo stesso Alberti, come dimostrano vari passi della Vita latina e di opere quali il Theogenius e i Profugiorum, che rivelano un incontro con i lettori fiorentini non privo certo di incomprensioni e difficoltà. Da alcuni passi dei suoi scritti, sembra di capire che l'autore avesse in mente uno strato di lettori intermedio tra il livello dei 'dotti' e quello del 'volgo'. Forse possiamo riconoscere il profilo di questo pubblico ideale nei 'non litteratissimi' cittadini a cui accenna l'epistola proemiale del Theogenius, altrove definiti con qualche sufficienza (l'espressione è ciceroniana) uomini 'tinti di lettere': qualcosa insomma di più e di diverso, verrebbe da dire, rispetto ai mercanti di cui parla Giannozzo, che avevano le mani semplicemente 'tinte di inchiostro', e che tuttavia rappresentavano ancora la maggioranza dei lettori di testi volgari.

³⁴ Cfr. Alberti, Opere volgari, cit., I, pp. 102, 301 (I libri della famiglia); II, pp. 219-220 (De iciarchia).